



### In gennaio l'Europa perde Mitterrand

Si assopisce sul divano la mattina presto. Muore così, a 80 anni, Francois Mitterrand. Il mondo intero rende omaggio al politico francese diventato il primo presidente socialista nell'81 e poi rieletto nell'88. Aveva lasciato l'Eliseo solo nel '95.



### In luglio esplose Jumbo Twa 230 i morti

Il 18 luglio un jumbo della Twa, il volo 800, esplose in cielo sopra Long Island, poco dopo il decollo da New York. Muoiono 230 persone. Paura per le Olimpiadi di Atlanta, dove poi esploderà una bomba. Le indagini sul jumbo non sono concluse: fu incidente o attentato?

■ Si esita a tornare, quando viene la pace, nei posti in cui si è andati avanti e indietro durante la guerra. Si è in pensiero per sé, e per gli altri di là, cui non si vuole ora meno bene, ma si pensa con pudore: come avendoli visti in circostanze umilianti - affranti dal dolore, sopraffatti dal freddo e dal bisogno, spogliati del proprio vero colorito e dei propri averi - e temendo ora di ricordargli. Così ho diradato i miei viaggi a Sarajevo, benché non le voglia meno bene, anzi. Sono andato in Cecenia, a febbraio. Non immaginavo che si ripettesse per me la trama dei luoghi e delle persone che diventano i propri luoghi, i propri cari. Era un viaggio fortuito, per scrivere un pezzo, e guardare, quasi di straforo, i monti del Caucaso, e sentire il suono antico delle lingue. La Cecenia poi sembrava così lontana, e bizzarra, fin nel nome. Andò diversamente: fui preso come avviene in quelle traversate estreme, dove il confine tra la vita e la morte si fa minimo, e il tempo si condensa. Quando poco fa, per l'avventura angosciata e alla fine fortunata dei volontari italiani, sono tornato in Cecenia, quel legame si è fatto strano come un destino.

#### La forza di un popolo

Ora, mentre ogni giorno ascolto le notizie di stragi contro il tempo di pace, mi figuro di tornare lì, presto, senza guerre, né rapimenti, come si va a riconoscere i posti amici. Questo giornale ha dedicato più spazio e attenzione a quel piccolo paese, come era successo con la Bosnia. Ce n'è anche una buona ragione politica: in Cecenia infatti si è giocata, e si gioca, buona parte del futuro della Russia. La dilazione, comunque lunga, che una chirurgia d'azzardo ha concesso a Eltsin e ai suoi non toglie che Lebed sia già l'uomo più popolare della Russia: e che i conti tra lui e l'apparato si regolino largamente sulla Cecenia. Che questo avvenga largheggiando in promesse di risarcimenti finanziari come negli accordi con Cernomyrdin che hanno fatto infuriare i nazionalcomunisti nella Duma; o spingendo per il ritorno della guerra, come fanno gruppi militari e servizi sporchi, non cambia la sostanza. Un popolo di alcune centinaia di migliaia di persone, con un esercito improvvisato di alcune migliaia di combattenti, ha tenuto in scacco e consumato la potenza della Russia. La quale, alla sua prima prova di Stato non sovietico, si è lasciata dominare da una ferocia ubriaca e brutale. Ho imparato parecchie cose sulla geografia e la storia di quel posto dal nome strano e, del resto, abusivo: i ceceni chiamano se stessi Noqci, o vainachi. Ma quando penso alla Cecenia, penso naturalmente a cose diverse.

Penso a gesti comuni, o singolari. Al modo in cui i ceceni stanno seduti sui calcagni. Bisogna provare: i piedi toccano terra con l'intera pianta, e il fondo della schiena è appoggiato all'indietro, non in avanti, così che gli avambracci - e il kalashnikov - sono appoggiati sulle cosce, si imparano i gesti, come la lingua, i ceceni si salutano cingendosi con un braccio la schiena, di fianco. Ogni volta che qualcuno entra in una stanza, tutti i presenti si alzano. Se ci sono anziani, i giovani restano in piedi. Le donne stanno altrove, o passano silenziosamente, invisibili. Gli uomini si offrono semi di girasole. Una melma copre le strade della Cecenia, e infanga le scarpe fino alla caviglia. Dovunque si aprono pozze, tubature sventrate da cui zampilla un'acqua che non riesce più ad arrivare nelle case, buche di bombe tramutate in pozzanghere. Donne e uomini si fermano ogni tanto, si chinano, e con le mani nude di lavano via il fango dalle calzature con l'acqua fredda, e poi riprendono la loro strada. Ho visto la fine di una festa di matrimonio, una sera in un villaggio. Ci sono stato attirato dalla sparatoria. Succedeva anche a Sarajevo, che nelle tregue si scatenassero raffiche fitte, ed era la festa per uno spozializio: e anche il contrario, naturalmente. La ragazza sposa, bella e spaventata, era nella casa, vestita di bianco, circondata da altre bambine, lo sposo, un ragazzo

## Il mio viaggio da Sarajevo alla Cecenia

ADRIANO SOFRI

anche lui, vestito da disgraziato di tutti i giorni, aspettava seduto fuori in un jeep con gli amici, fumando - spaventato anche lui, probabilmente, nonostante fosse stato un guerriero spavaldo. Le ragazze cecene, anche in città, sono riservate, ma con sguardi improvvisi e improvvisi spaci nelle gonne. Dovunque, i ceceni, vecchi e giovani, sono pronti a fermarsi e mettersi a parlare, a raccontare, senza darsi sulla voce, senza impazienza. Sembrano fiduciosi nell'utilità dei discorsi, e soprattutto ci prendono gusto. Raccontano le storie del loro paese, senza mai annoiarsene. In questa tradizione orale sta una ragione non minore della loro forza. Raccontano mille volte la storia della deportazione del 1944: tutte le persone cecene della mia generazione hanno vissuto l'esperienza della deportazione, o sono nate in esilio. Raccontano le gesta dei loro guerrieri e dei loro briganti. Raccontano le brutalità e le barbarie dei russi. Ancora al tempo di Kruscev fu decretato lo sterminio dei cavalli ceceni: 50mila bestie uccise, dicono. Disprezzano la schiavitù dei russi all'alcol: «maiali». Si premurano di aggiungere sempre che ci sono i russi buoni, e che sono loro amici. In verità, i più derelitti nell'orrore di Grozny sono stati proprio i cittadini russi, quelli fra loro che non hanno avuto i mezzi per rifugiarsi altrove. Abbandonati e malvisti dai russi della madrepatria, privi di ogni pensione e assistenza, soprattutto i russi anziani di Grozny non hanno avuto neanche, a differenza dei ceceni, la risorsa decisiva del legame coi viaggi, e con la loro economia naturale. Molte volte sono stati soccorsi solo dai loro vicini ceceni.

Ho visitato, nel triste pellegrinaggio che si ripete uguale da Sarajevo a Grozny, le macerie della biblioteca intitolata a Cechov, che conteneva un'enorme raccolta di volumi, tutti perduti. E i musei, con le statue mutilate, i quadri sventrati e bruciati, le antichità frantumate. Ho ascoltato con imbarazzo le offerte delle persone che venivano a offrirmi i loro tesori privati: gioielli, orologi...

#### Mutilati anche gli alberi

Qualche volta era divertente, come quando un anziano arguto voleva vendermi un mattoncino smaltato di azzurro che era stato personalmente di Tamerlano. Due giovani mi hanno mostrato un bisanzio d'oro, bellissimo, e mi hanno rassicurato non volevano venderlo, solo chiedermi di tornare con un metal detector, per andare a esplorare il terreno in cui l'avevano trovato, e ci saremmo sistemati tutti. Capita anche che vi offrano, a prezzi di realizzo, una mitragliatrice, e vi augurate che sia anche quello antiquariato. Non c'è un albero, a Grozny, che non abbia i rami mutilati e spuntati come moncherini. Ho fatto amicizia con un giovane che è stato combattente e prima era stato studente a Boston, deciso a diventare glottologo, e intanto a rifrontare la questione della trascrizione in caratteri latini del ceceno. Un ragazzo brillante e spiritoso, ma un giorno arriva e mi dice che ha deciso di arruolarsi nella Legione Straniera, e se posso trovarli le informazioni necessarie. Gli chiedo perché, costernato, e mi spiega che li insegna a combattere professionalmente, e tutte le ragioni geopolitiche lo inducono a concludere che il destino dei ceceni, chiusi fra Europa e Asia,

fra Nord e Sud, resterà sempre quello di combattere per sopravvivere. Lo mando al diavolo, e gli offro in cambio una vacanza in Italia, coi miei figli, finché non riesco a tirarli fuori che la ragazza l'ha lasciato per un altro, e che quel dolore lo abbatte più di ogni fatalità geopolitica.

A parte i pochi casi di interlocutori che parlano altre lingue europee, o le situazioni in cui c'è un traduttore, le mie comunicazioni avvengono nel mio rudimentale russo di strada, e in qualche imitazione di frasi cecene. Nessuna delle cose che penso, per così dire, e di cui parlerei altrove, può essere detta, e nemmeno tentata, in questo linguaggio primordiale. La complicazione di quei pensieri non ha senso. Tuttavia le persone di qui credono di conoscermi, e io di conoscere loro. Naturalmente, imparo le parole essenziali, e loro da me le italiane: grazie, «barkab», arrivederci, «adikeul»; bene, «dikdo». In ceceno non c'è nessuna espressione per dire: prego, o: per favore. Io lo deploro, loro sostengono che è pura ipocrisia, che un ceceno non prega nessuno, e che si prende e si riceve ciò di cui si ha bisogno. Allora perché dire grazie - dico io: siamo d'accordo tutti che grazie è la più bella parola in tutte le lingue straniere. Dopo un po' comincio a imparare intere frasi, per simulare una conversazione. Imparo per esempio a dire: «Sisar sona dik ran ghen», che vuol dire: ieri ho fatto (ho visto) un bel sogno. Dopo la prima sorpresa le persone mi chiedono con entusiasmo qualcosa che significa certo: Che cosa hai sognato? Mi stringo nelle spalle, e ridiamo forte. La prossima volta, voglio imparare a rispon-

Dalla pacificazione dell'Angola al ritorno dei profughi in Ruanda e Burundi una speranza per il futuro

## Ma in Africa la democrazia è in marcia

MARCELLA EMILIANI

■ Afro-pessimismo o Afro-ottimismo? Sembra impossibile, ma tra i tanti guai che l'Africa deve sopportare c'è anche questo finto dubbio amletico che ha squassato gli ambienti degli specialisti nel corso del '96. Riformulato suona così: l'intero continente è per caso destinato a diventare uno zatterone alla deriva, negletto dal ricco Occidente e preda dei suoi cosiddetti odi ancestrali o non è piuttosto votato ad un futuro più radioso, una volta smaltite le eredità del colonialismo e della Guerra fredda? Questioni, tutto sommato, di lana caprina. Chi vuol essere ottimista a tutti i costi può scegliere dal paniere africano alcuni dati confortanti: in quasi una ventina di paesi nel trascorso '96 si sono svolte elezioni legislative e presidenziali, prove generali di una democrazia certamente ancora gracile, ma in marcia. In Angola, martoriata da una guerra fratricida lunga vent'anni, i nemici di sempre, il governo del Mpla e l'Unita di Jonas Savimbi, sono arrivati a pace: le armi per negoziare una pace difficile ma ormai ineludibile.

Nel Sudafrica di Mandela, nonostante le enormi difficoltà economiche per colmare il divario di reddito tra bianchi e neri, la situazione politica si è mantenuta stabile e l'8 maggio è stata approvata la Costituzione definitiva, frutto dello sforzo congiunto di tutte le anime del paese, bianchi e neri, maggioranza e minoranze. Soprattutto si è iniziato ad esorcizzare un passato troppo ingombrante, di nome apartheid, attraverso la Commissione per la verità e la riconciliazione che - dotata di ampi poteri di amnistia - tenta di far luce e giustizia sui crimini di ieri senza approfondire odi e rancori. Se però l'Africa, anche nell'anno passato, è finita in copertina non lo deve al suo lentissimo ed accidentato cammino verso la democrazia e il benessere, bensì alle tragedie epocali che continuano a ripetersi con sempre maggior frequenza. Due crisi soprattutto hanno raggiunto dimensioni bibliche: la disgregazione dello Stato liberiano e l'incredibile vicenda dei profughi del Ruanda.

Il 1996 per la Liberia doveva es-



sere finalmente l'anno delle elezioni dopo sette di guerra civile. I suoi innumeri signori della guerra, dopo aver depredata il depredata ed avendo sulla coscienza 200.000 morti, 800.000 profughi e un milione di sfollati, si erano finalmente consorzati in un governo di transizione che - garante la Nigeria - avrebbe dovuto appunto traghettare il paese alla pace. Alla vigilia di Pasqua però uno di loro, Roosevelt Johnson ha ripreso le armi contro il tentativo degli ex soci di razzia, presenti nel suddetto governo, di estrometterlo dai giochi futuri e addirittura di farlo arrestare. Il piccolissimo paese dell'Africa occidentale è ripiombato così nell'incubo della violenza che ha avuto la sua vetrina tragica nell'odissea di una nave di profughi che nessuno voleva fare attraccare. La comunità internazionale è tornata a porsi l'inquietante interrogativo: intervenire o non intervenire? Nel caso della Liberia si è preferito delegare il da farsi alla Comunità dell'Africa occidentale, l'Ecowas, o per meglio dire alla Nigeria che ne aveva assunto la presidenza e che soprattutto gioca in tutta l'area un ruolo egemone. Non si

è stati troppo a sofisticare sulla natura del regime nigeriano - una feroce dittatura petrolifera, già finita nel '95 nel mirino del Commonwealth per l'uccisione dell'ambientalista ogoni Ken Saro Wiwa - e neppure sui giochi allo sfascio di cui Lagos si era ampiamente macchiata proprio in Liberia finanziando fazioni in lotta, le une contro le altre. Dopo il fiasco in Somalia, una Onu sempre più impotente ha recalcitrato quanto mai nel '96 pur di non metter mano alle crisi regionali, in specie alle complicatissime crisi africane.

E complicatissima era la crisi dei Grandi Laghi investendo al tempo stesso Ruanda, Burundi, Zaire, Uganda e Tanzania. Da due anni un milione di profughi ruandesi era accampato nella regione zairesse del Kivu dove era letteralmente trucidato - con la copertura dell'operazione Turquoise voluta dalla Francia - dopo il genocidio compiuto dagli estremisti hutu ai danni dei Tutsi e degli Hutu moderati nel '94. Nessuno per due lunghissimi anni si è posto il problema di questa massa di persone, dolente e destabilizzante il cuore stesso dell'in-

tero continente.

L'Occidente spendeva un milione di dollari al giorno per aiuti umanitari fingendo di non vedere che quegli aiuti erano drenati dagli estremisti hutu, gli autori del genocidio, fuggiti anch'essi nei campi profughi; che questi stessi estremisti usavano gli aiuti per acquistare armi e corrompere quegli straccioni dei soldati zairesi, da anni senza paga e ormai più banditi che militari; che dai campi profughi partivano vere e proprie spedizioni armate contro il Ruanda e il Burundi per destabilizzare i loro governi tutsi; che la stessa regione zairesse del Kivu era stata sconvolta dalla presenza dei profughi e delle bande di estremisti hutu. E proprio dal Kivu è arrivato l'imprevedibile deus ex machina: Laurent Kabila coi suoi Banyamulenge tutsi che - sbaragliati gli estremisti hutu - ha consentito il rientro pacifico dei profughi in Ruanda ed ha reso inutile l'intervento della comunità internazionale.

Ora non si può certo parlare di pace nei Grandi Laghi, ma per una volta l'Africa - facendo da sé - è riuscita a stupire il mondo intero.